



IN LIBRERIA

## “La poesia. Ancora?” Sì, ancora: perché indica un modo diverso di stare nel nostro tempo

Data per morta decine di volte, vivissima nel saggio di Gian Mario Villalta, nei lettori raddoppiati, nelle edizioni in crescita

**Nicolò Menniti-Ippolito**

Il titolo suona quasi infastidito: “La poesia. Ancora?”. Come dire che dopo tanti secoli interrogarsi sulla poesia, o anche semplicemente fare poesia può sembrare, e forse lo è, per tutti un po' stucchevole. Del resto, si sa, la poesia è morta decine di volte e quindi perché parlarne ancora? Eppure anche solo pensando ai 4 mila libri di poesia pubblicati in Italia ogni anno, oppure ai tre milioni e passa di follower di instapoet (i poeti su Instagram) come Rupī Kaur, la domanda sulla poesia si scopre che rimane ancora valida. E del resto, negli ultimi tre anni i lettori di poesia in Italia sono quasi raddoppiati, molte case editrici di primo piano, da Garzanti a La nave di Teseo, hanno ripreso a pubblicare versi e la “morte della poesia” ancora una volta tocca rimandarla.

Gian Mario Villalta è un romanziere, è un organizzatore culturale di rilievo (è uno degli artefici di Pordenonelegge), è però soprattutto un poeta (uno dei maggiori italiani) e uno studioso di poesia (quella di Zanzotto

ad esempio, suo quasi contemporaneo) e questo suo “La poesia. Ancora?” (Mimesis, pp 170, 15 euro) per quanto sia un libro non semplice è una riflessione fondamentale per capire che spazio può occupare ancora oggi la poesia, per chi la scrive e per chi la legge.

Certo, non tutto ciò che si chiama poesia è poesia; e anche se è poesia non è mai detto che sia poesia riuscita; ciò non toglie che il bisogno di poesia sia – questo dice Villalta – connaturato all'uomo, legata inscindibilmente al suo essere uomo. E per questo forse non riesce mai a morire definitivamente.

Ben Lerner, un poeta americano contemporaneo, ha scritto qualche anno fa un libriccino edito da Sellerio, intitolato “Odiare la poesia”, che cominciava con una brevissima poesia di Marianne Moore che parlava proprio della poesia: “Neanche a me piace/A leggerla, però, con totale disprezzo, vi si scopre, / dopo tutto, uno spazio per l'autentico”. Come se esistesse e persistesse dentro di noi, malgrado i nostri tentativi di dire non mi piace, mi annoia, non mi interessa.

Villalta comincia invece

dalla “Dead poets society” del professor Keating in “L'attimo fuggente”, il film di Peter Weir. Perché – spiega – alla fine di un lungo viaggio dentro il senso del fare poesia, tutti i poeti, nel loro essere poeti sono necessariamente morti, perché non ci parlano più con la loro voce viva, ma con quella che noi leggiamo o ascoltiamo, che è sempre anche la nostra voce. Per capire cosa questo significhi bisogna prenderla un po' alla lontana, con l'aiuto anche degli studi sul linguaggio, sul funzionamento del nostro cervello, tutte cose che sembrerebbero avere poco a che fare con la poesia e invece c'entrano molto.

Oggi – dice Villalta – dominano parole come “emozione”, “creatività”, “comunicazione”. Anzi mai come in questi anni l'uomo ha scritto tanto: ogni giorno, quasi ogni minuto. E mai come in questi anni ha cercato di colpire gli altri con l'emozione, con un colpo a sorpresa, con una folgorante anomalia. Lo facciamo tutti, con un tweet, con un messaggio whatsapp, con la valanga di emoticon. Mai come in questi anni l'uomo ha centrato la sua vita sul gusto estetico, sullo

stile: anche il pane – ricorda Villalta – lo compriamo in base alla forma, al colore, alla sua “bellezza” oltre che bontà. E tutto questo ci confonde: sembra che tutto sia arte, tutto sia poesia, anche la poesia del pane.

Invece la poesia è un'altra cosa: ha a che fare con la “percezione” e con l’“attenzione”. Tra “giocare con le parole” per trarre emozioni e “fare poesia” c'è un abisso. “Le emozioni” scrive Villalta “hanno permesso agli esseri umani di sopravvivere. Ora sopravviviamo nella speranza di provare emozioni”.

Se questo è lo status attuale, la poesia è un diverso modo di stare nel presente, nel nostro tempo. Non persegue “la droga del consumo del senso”, ma è un “sostare inquieto che interroga il sentire e ridà voce al corpo”. È un “fare” dice più volte Villalta, un fare col corpo perché la parola è parte del nostro corpo anche quando non parliamo, è dentro di noi prima che fuori.

In altri termini “ancora la poesia”, perché – scrive Villalta – “la ricerca senza fine di un luogo, sempre in itinere, ove riconvocare il tempo della creazione”. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Mario Villalta. È uscito per **Mimesis** il suo saggio "La poesia. Ancora?"

È un "sostare inquieto  
che interroga il sentire  
e ridà voce al corpo"  
E ne abbiamo bisogno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634